

sono molto riuscite, direi riuscitissime, e che erano private certe.... ma non di bellezza e di spirito.

* * *

E a queste feste accorreva tutta Firenze artistica, elegante, gentile e nel turbinio delle danze dimenticava le noie, le seccature, magari gli affanni della vita. Stringersi fra le braccia una damina gentile, confondere fiato con fiato, aspirarne il profumo soave, volare, volare con lei trasportati in quel mare di luce e in quell'onda di armonia, è una delle voluttà più soavi.

A proposito di musica, non posso a meno di parlarvi di un bravo giovinotto i cui *valtzer*, le cui *mazurke*, le cui *polke* son state suonate, ballate, applaudite, in questi giorni, dovunque.

Egli è il nostro concittadino Giovanni Tarditi.

Un giovanotto simpatico, svelto, intelligente. Ama appassionatamente l'arte sua che a lui — giovine — dà dei fremiti di desiderio che in lui — giovine — desta delle dolci speranze che gli sorride, lo invita e gli lascia intravedere un roseo avvenire.

Pure anch'egli combatte la lotta degli artisti, lotta crudele e snervante.

Non ricco, avrebbe bisogno di continuare i suoi studi prediletti che gli costano spese e sacrifici non pochi, per giungere quel culmine cui il suo ingegno non comune, la sua volontà ferrea, la sua vigorosa giovinezza gli danno diritto di aspirare. Sarebbe peccato che si lasciasse così abbandonata una così ricca intelligenza che da lunga pezza cominciò a dare, e saporiti, i suoi frutti.

* * *

Ma qualcheduno se ne occupi dunque!

Nigin.

Riceviamo e pubblichiamo:

LETTERA APERTA

Acqui, 22 Febbraio 1885.

Nicodemo mio carissimo,

Ho letto la critica letteraria, quel fiore di stile e gentilezza, che modestamente hai fatto pubblicare nel *Corriere d'Acqui* N. 45. I tuoi meriti

li conosceva da molto tempo, mio bel Nicodemo, ma che avessi sviluppato anche il bernoccolo della critica, oh questo non me l'aspettava davvero.

Sino ad ora ho taciuto sempre ammirando le doti altissime del profondo tuo ingegno, e chi tace conferma, anzi nel caso mio applaude; ma stavolta proprio non posso risparmiarti alcune osservazioni. Scusa, sai, la libertà, se, così piccino, oso far da maestro ad un maestro, ma è necessario, ché tu non prenda ancora dei granchi a secco parlando, come hai fatto ieri, con tanto favore bilioso, delle poesie di un mio prossimo parente.

Oh ti comprendo! Vorresti già chiudermi la parola in bocca con tanto di passo latino, che non sapresti ben tradurre: *Cicero pro domo sua*; e sia pure; siamo un po' nel caso; e dico un po' perchè, quando si tratta di letteratura, un professore, per quanto... professore sia, ha sempre il diritto di far sentire la sua voce in capitolo, sia pure stonata.

E, prima di tutto, perchè ti sei firmato col bello e poetico pseudonimo di Nicodemo? Sono i paurosi ed i vigliacchi, che non mettono il loro nome; che se Carducci si firma Enotrio Romano, Guerrini Stecchetti, Boito Tobia, lo fanno quando si tratta di poesie composte da loro, ma in fatto di critica scrivono bell'e chiaro il loro nome.

Carducci, vedi mio caro, quella *bestia* di Carducci, ha un sistema di critica tutt'altro che creanzato. Leggi, come tira addosso al Guernoni ed a quelli, che l'attaccano. Si difende e fa bene. Ma tu più di Carducci, contro chi ti difendi? E perchè hai paura di scrivere il nome del criticato Melotti bello e chiaro, come lo scrivo io? Non siamo nel caso, ché, tu sei un eroe, ma, sai, si potrebbe sospettare, che il pseudonimo di Nicodemo nasconda un povero ragazzo non d'anni, ma d'esperienza, pauroso di prendersi una tirata d'orecchie. Ma entriamo proprio nel merito della questione. Ti è capitato dunque in mano un *libricciatolo di poesie edito nel 1876, tanto pieno di belamenti rimati quanto vuoto di pensieri e di poesia, che ti fece ridere di cuore sulla fenomenale presunzione del poeta*. Proprio da vero! Chi ha occhi e non vede la luce, è orbo, chi legge e non capisce è un...

Mi manca la parola, tu, tanto bravo, suggeriscimela.

Le poesie — caro mio — sono quasi tutte d'argomento politico; se ne fece una seconda edizione nel '76, ecco tutto. Sono d'occasione. Leggi, Nicodemo bello, leggine almeno l'indice. In quel *libricciatolo* si canta Vittorio Emanuele II nel '60, Napoleone III nel '66, Cavour primo ministro, Garibaldi nel '59. Si cantano i dolori

tarii, per quanto nobili essi siano; non potranno avvantaggiare mai efficacemente gli interessi della patria, anzi il più delle volte sono di ostacolo penoso agli intendimenti dei più.

Parimente succede nelle religioni. I liberi pensatori, questi solitarii della coscienza, coi loro propositi individuali, non fanno che recar danno alle comunità religiose, senza sortirne pel proprio interesse morale certamente tutta la soddisfazione che si ripromettevano.

L'isolamento in linea di sentimento in genere, è fatto angoscioso; l'isolamento della coscienza in fatto di aspirazione verso Dio implica la negazione dell'indole umana che ha per impulso ingenuo la comunanza degli intendimenti morali.

Sbraiti pure lo scettico, lanci a suo talento l'ironia ed il sarcasmo contro le religioni, ma l'uomo saggio, a cui sta a cuore il trionfo della moralità, si adoprerà sempre a che l'idea religiosa non scompaia dalla coscienza umana.

Le leggi sociali chiamano riforme, non rispondendo più esse alle mutate condizioni ed alle accresciute esigenze della società, al concetto fatto più lucido, più ampio del diritto, ed è perciò che i popoli ringhiosi ed impazienti anelano ad avere più larga parte al banchetto delle miglierie nella vita materiale. Urge adunque ed è di capitale importanza che queste leggi abbiano ad apportare gli agognati beneficii.

Ma, *ad quid leges sine moribus?* Si facciano pure queste nuove leggi, si mandino tosto ad eseguire; ma se prima d'ogni cosa, coloro i quali su cui pesa la responsabilità dell'indirizzo sociale, non si daranno pensiero di un organamento più puro, più solido della religione, sarà come gettare le

e le speranze d'Italia quando tu forse eri in convento a grattarti i... ginocchi, od imparavi in seminario l'ipocrisia ed a scrivere lettere anonime, o prendevi l'olio per il mal di ventre o le pastiglie per la tosse: ed il *fenomenale presuntuoso poeta* vedeva — nota bene — le sue poesie rubate per essere pubblicate dai giornali; e gli articoli di lode piovevano, dettati da critici serii, se non più ti te, almeno stimati tali. E Tommaseo — l'hai mai sentito nominare? — in una sua lettera autografa lodava il poeta, e si augurava che quei versi scuotessero gli Italiani; e Vittorio — l'hai conosciuto almen di vista Nicodemo? — lo mandava a chiamare e di *motu proprio* lo onorava cavaliere, cavaliere bis. Povero Nicodemo, tu ancora non lo sei, o se ti hanno già dato un'onorificenza è sicuro la più modesta, quella crocina, che oggi si dà anche ai calzolari e che fa ridere le persone serie. (Il merito non è mai premiato). E se non mi credi, vienmi a trovare, inforca gli occhiali e te ne mostrerò i documenti.

Ma tu mi risponderai: « peccato che quei critici famosi, peccato che Tommaseo e Vittorio non se ne siano accorti, che le poesie erano copiate. » Proprio da vero? Ne vuoi sentire una di bella? Chi prima se n'è accorto che il sonetto *Il mio ritratto* era un'imitazione di Foscolo, sai chi è stato? Il Melotti, proprio lui in persona. Ma non basta; ha ancora scoperto prima di te il Melotti, che le sue poesie sono sul genere in gran parte del Petrarca nelle canzoni politiche, che qualche verso è preso da Dante, e tu la chiami pirateria? Infelice! Prima, che sciupi altra carta ed altro inchiostro, sappi che il *presuntuoso poeta* non si dà nè s'è mai data l'aria d'essere nè un Dante, nè un Petrarca, nè un Foscolo. Lo hanno ispirato la patria e la libertà, ed ha cantato come sentiva, seguendo in quanto a lingua le orme di quei poeti, che più amava.

E tu che mi raffronti *Il mio ritratto*, l'unico sonetto del libro che hai capito, coll'omonimo del Foscolo, di cui citi le *Grazie*, che non sono mai state le tue muse ispiratrici; prendi il Carducci nelle *Odi barbare* e sappimi dire, quanti versi ha copiato di pianta da Orazio; apri le poesie del Guidi — sai quando sia vissuto? — e leggi l'*Ode alla fortuna* rubata da Orazio, confronta certe poesie di Leopardi con il greco Mimnermo — un Carneade per te — studia....

Ma non voglio continuare nelle citazioni, sarebbe tempo perduto. E tu, povero diavolo, in un libro di poesie di 192 pagine vai a tirarmi fuori un solo sonetto, per dimostrarmi poi, che cosa? No che il poeta, ma che il critico non vale un soldo. Per cui risparmia la fatica, bel Nicodemo, perchè quel *libricciatolo* di poesie è stato letto e giudi-

basi d'un edificio sulla mobile arena, al primo aquilone vacillerà e cadrà poscia sfasciato. Ma le leggi ritemprate prima al fuoco sano della religione pura resisteranno per ogni imperversare di bufera. Se nella coscienza umana non albergherà potente il sentimento religioso si avranno i popoli soggetti alle leggi soltanto colla forza bruta, non mai soggetti per sentimento di dovere, perchè esso emana direttamente da Dio solo; ed essendo le religioni quelle che avvicinano a Dio, le custodi gelose del suo culto, ne consegue che non appena svanita la confidenza in questo, ogni profondo sentimento di dovere resterà escluso dalla coscienza umana.

Ma l'idea di Dio esclude dal canto suo assolutamente ogni mercimonio perpetrato in suo nome. Ripugna alla coscienza umana, il vedere, per opera dell'uomo, Iddio foggato ad implacabile e volgare settario. E da lui al certo che emana direttamente il risveglio moderno delle atterpite coscienze che anelano arrivare a lui, non per vie tortuose e i di cui meandri sono seminati di ignominia, di libidine di aspirazioni terrene, ma per la via diritta, piana, facile, rischiarata dal sole fulgente del disinteresse e delle verità e dei retti intendimenti.

La lotta tra il moderno progresso e le religioni, non tende come con subdole affermazioni si tenta di propugnare da coloro che della religione creano una setta, a debellare la rocca formidabile del culto di Dio e piantarvi sulle mura smantellate la bandiera dello scetticismo. No mai. Essa tende soltanto a depurare l'idea di Dio, che manipolata ignominiosamente dalla cupidigia di vili interessi mondani, ha perduto la sua lucidezza.